Conversazioni del Castellare

MERCOLEDÌ 9 LUGLIO 2025

ORE 18

SAN IACOPO IN CASTELLARE

PISTOIA

Antonio Ciaralli

presenta il volume di

Duccio Balestracci

L'Erodoto che guardava i maiali e altre storie popolari 1300-1600

Presentazione del libro: Duccio Balestracci, *L'erodoto che guardava i maiali. E altre storie popolari (1300-1600)*, Bari - Roma, Editori Laterza, 2025, pp. 240, € 20

Dichiaro subito, in apertura di questa prima conversazione, la mia totale fascinazione per il discorso storico di Duccio Balestracci. Un discorso che si manifesta, da ultimo, nel libro oggetto della nostra attenzione, *L'Erodoto che guardava i maiali*, ma che ha origini lontane e fedeltà di lunga durata.

Uso di proposito il termine *discorso* e non quello di *narrazione*. Certo, anche per la narrazione, che è compito primario del fare storia, Balestracci non scherza. Sappiate, allora, che ci sono due modi per raccontare la storia. Uno è quello di chi non è capace di allontanare il flusso narrativo dal crudo linguaggio dei fatti, incarcerando questi ultimi dietro le rassicuranti sbarre del tecnicismo professionale. A questa categoria appartiene, per es., chi vi parla. Il secondo modo è quello di Balestracci. E allora noi leggiamo quei medesimi fatti trasportati con ali leggere su una pagina in cui il linguaggio si fa percepibile a tutti, diventa attualizzato, ma non banalizzato e mai noioso. Per esempio, per descrivere il voltafaccia senese del 1404 al progetto politico sovraregionale di Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, Balestracci scrive: «L'uscita dal Commonwealth milanese aveva ravvicinato Siena a Firenze nel nome di una comune difesa: … una misura non frutto di sopravvalutazione come dimostra il fatto che alla lega fiorentino-senese aderiranno soggetti come Bologna e Pisa e che l'alleanza avrà l'endorsement anche del papa». *Commonwealth*, *endorsement*: l'attualizzazione del lessico favorisce l'immediata percettibilità di una situazione altrimenti complessa da rendere a parole. Lo stesso avviene quando, per significare quanto precisa e dettagliata sia la descrizione di un itinerario, leggiamo che è un «minuzioso elenco odonomastico da fare invidia a Google Maps», dove solo odonomastico richiama all'ordine della professionalità. Del resto, qualche volta, la mano sfugge anche a Balestracci e si riaffaccia, in quelle occasioni, la seriosità culta. Ti imbatti, così, in frasi di non immediata digeribilità come «il narrato è frutto di una costruzione diegetica». Ma sono piccole sfilacciature di una trama il cui ordito fila trasparente e coinvolgente. Insomma, sappiate che *L'Erodoto che guardava i maiali* è anche un bel libro da leggere.

Ma, appunto, io intendevo altro, non la narrazione, ma il discorso. E il discorso di Balestracci è il lungo e davvero affascinante percorso di studioso di storia, quale si manifesta attraverso i suoi lavori. Non è certamente questa l'occasione per passarli in rassegna: non siamo qui per parlare dello storico Duccio Balestracci. Ma lasciate che io evochi qualche soggetto e qualche stagione. Si comincia bene: il salariato, il lavoro e la povertà in Toscana, le miniere e i minatori, i lavoratori poveri sono gli argomenti che accompagnano una primitiva e mitica stagione. Una stagione che

si concluse, nella prima metà degli anni Ottanta (le date vorranno pur dire qualcosa), con una ricerca che, per me e per quelli come me che quell'epoca hanno vissuto, ha il sapore di una *madeleine* di Proust: *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento* intitolò Balestracci quel suo studio sui libretti di Meo e Benedetto del Massarizia: contadini analfabeti che, scriveva, «sentirono la necessità di violare il recinto sacro della scrittura». Un libro importante, toccato dalla grazia di un seminario epico, quello che Attilio Bartoli Langeli e Armando Petrucci organizzarono a Perugia nel 1977 su *Alfabetismo e cultura scritta* e dopo il quale, osserva Balestracci, «niente poteva più essere identico a prima». Segue poi una fase di nuovo orientamento, in cui si avverte ancora il peso degli *staples*, per usare un termine caro a Harlod Innis, cioè degli elementi di base dell'esistenza umana: l'assistenza pubblica, l'immigrazione, il pane, l'acqua, il vino, i molini, la lotta al fuoco e, insieme, la pesca e i pescatori, i materiali da costruzione e le fornaci, i fattori di produzione (che lessico rigenerante!). Non mancano, è vero, soprattutto col nuovo millennio, temi più accattivanti: i giochi e i tornei, le armi e i cavalli, i racconti di viaggio. Ma il fuoco, quello delle classi subalterne, non era spento e covava nella cenere. Il Massarizia non era passato invano e, accantonato nel 1984, riemergeva prepotente nel 2004 con *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo*. Questa è la strada maestra che porta a *L'Erodoto che guardava i maiali*.

Se qualcuno volesse scrivere un saggio sulla medievistica contemporanea, dovrebbe intitolare la parte dedicata a Balestracci: *Je ne regrette rien.* Sarebbe, oltre che verità, un bel modo di alludere a un'altra forma di modernizzazione del discorso utilizzata dallo studioso. Una forma che stuzzica il lettore invitandolo, "nei sottointesi e nelle azioni", al gioco talvolta palese, talvolta più sottile, della citazione evocativa. Si tratta di brevi segmenti lessicali decontestualizzati e attinti spesso dalla tradizione della canzonettistica italiana, talvolta anche dalla tradizione letteraria, ma sempre, o quasi, appartenenti all'invaso di una conoscenza e coscienza comune e popolare. Eccolo allora intitolare il primo capitolo dell'*Erodoto Anche i muti potranno parlare*, o sfruttare per il terzo capitolo il *Journal d'un curé de campagne* di George Bernanos, noto forse più per il gran film di Robert Bresson. E poi, per il quarto scomodare Josè Saramago con il *Memoriale del convento*, per chiudere il cerchio (questa sì primizia per palati raffinati) con *La storia cantata* che riprende, con minimo ma significativo passaggio dell'articolo da indeterminativo a determinativo, il titolo di un libro di Cesare Bermani in cui è ripercorsa la vicenda del *Nuovo canzoniere italiano*.

Ora, lasciate fantasticare l'inguaribile sentimentale che vi parla e vi conduce, probabilmente, oltre le intenzioni stesse dell'autore. Ma quant'è bello trovare accoppiato uno dei testi più politici di Lucio Dalla, maestro della canzone popolare, al Bernanos che per noi è quello di *France libre*; e

il comunista Saramago, che dichiarò che l'uomo più saggio da lui mai conosciuto non sapeva né leggere, né scrivere, all'inventore della storia orale, quel Bermani cofondatore dell'Istituto Ernesto De Martino (che oggi si sottotitola: *Per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario*) e autore con Franco Coggiola dei testi di *Ci ragiono e canto*. Non so quanti in questa sala sanno a cosa mi riferisco, ma sto parlando dello spettacolo sui canti popolari italiani messo in scena da Dario Fo che fu nutrice della canzone di protesta nell'Italia degli anni Settanta. "Ti siedi e pensi, e ricominci il gioco", convinto che non devi poi sbagliare di molto se un paragrafo, che si intitola *La guerra di Piero*, pardon di Peter, comincia così: «Quel 28 maggio (1618) a Praga era caldo: qualcuno, nel palazzo reale, disse a qualcun altro di aprire un po' la finestra. E due legati dell'imperatore e un segretario del consiglio finirono giù». E ora sentite questa: «Quella sera a Milano era caldo, Ma che caldo che caldo faceva, "Brigadiere, apra un po' la finestra", Ad un tratto Pinelli cascò». Eh sì, è proprio l'*incipit* della *Ballata del Pinelli* scritta dai militanti anarchici del Circolo Gaetano Bresci di Mantova e incisa per primo proprio da Bermani nel 1969. E ecco come s'intitola un capitolo del libro di Bermani: *Alla ricerca di una patria popolare*. Quale migliore sottotitolo per il volume che qui si presenta?

Eccoci, dunque a *L'Erodoto*. Comincio col dare po' di informazioni di servizio. Il volume, tolti l'indice dei nomi e

le pagine dedicate a *Fonti e bibliografia*, roba per lettori professionali, conta 228 pagine. Oltre ai cinque che già conoscete, ci sono altri tre capitoli: uno è introduttivo e si intitola *Scrivere Storia "dal basso"*, dove *Storia* ha la S maiuscola (come sempre nel libro) e *dal basso* è virgolettato per, direbbe un questurino, "attenzionare" l'uso significativo della locuzione; e due conclusivi, extra numerari: a *Quanti come loro?*, dove ci si interroga sulla quantità del salvato, ma sommerso, segue l'ultimo con la sua intitolazione, spiazzante, *Titoli di coda* che altro poi non è se non il naturale elenco dei ringraziamenti, ma che, così descritto, imprime al volume il suggello di un film. E, in effetti, di un film a episodi potremmo dire che si tratta, con tanto di fermo immagine e di colonna sonora.

Tutti sappiamo chi è stato Erodoto di Alicarnasso, quel greco che, vissuto nel V secolo avanti l'era volgare, ha innovato il concetto di storia, o, forse, a dir meglio, ha inventato la moderna ἱστορία. Diciotto secoli dopo, in quel di Travale, oggi nella provincia di Grosseto, ma allora borgo del senese, da un certo Ciallo boscaiolo nacque Bindino, destinato, in gioventù, alla custodia di capre e porci. Tuttavia, poiché cambiò vita trasferendosi a Siena dove diventò forse pittore, ma più probabilmente commerciante di colori, e poiché imparò a scrivere, e poiché scrisse e precisamente scrisse una Cronaca, ecco che sei secoli dopo ha meritato l'appellativo di Erodoto e di assurgere a campione di una storia diversa, elaborata da quelli che

Balestracci efficacemente definisce gli «irregolari della storiografia». Scriventi, continua, «che si intrufolano con la loro competenza letteraria rudimentale, con una prosa sghemba e una scrittura traballante e a volte improbabile» nella Storia, coi loro quadernetti sovente destinati a una circolazione chiusa, limitata allo stretto ambito familiare, o destinata a sparire con loro. Ma talvolta, come nel caso di Bindino, desiderosi di uscire allo scoperto, di manifestarsi in forme più tradizionali, indossando le vesti auliche del libro. «Narrazioni, è ancora Balestracci che parla, mai ritenute degne del canone dell'ufficialità», perché scritte da chi la Storia non era legittimato a scriverla. Da dove provengono questi storici dilettanti? Essi appartengono, in prevalenza, al mondo mercantile e borghese, che nel XIII secolo ha dato avvio alla memorialistica privata; provengono dall'ambiente artigianale, dall'àmbito rurale, da quel popolo minuto che ha reso ricca l'economia comunale. Ma il libro di Balestracci va ben oltre il mondo comunale, muovendosi tra Rinascimento e Controriforma. Epoche nelle quali la più ampia diffusione dell'istruzione elementare ha messo nelle condizioni di scrivere sempre più larghe porzioni del popolo e, si è sbilanciato Balestracci, «senza lo scritto non esiste memoria». Epoche anche di tormenti, di guerre continue e sanguinose, nelle quali il popolo prende voce anche attraverso le donne, il clero minore e campestre, il proletariato urbano. «Storici e letterati – ci avverte ancora Balestracci in *Cilastro* – li hanno, a lungo, ben poco considerati, tutti presi dalla memorialistica borghese e

aristocratica, certamente più vistosa, più ricca di notizie, più carica di storia, più linguisticamente attraente». «Andarli a spolverare dal deposito del silenzio dei secoli e a toglierli dall'oblio è esercizio di passatempo erudito?» Si chiede il nostro Autore. Lui sa che non lo è e noi, al termine della lettura del libro, gli daremo ragione.

Non è certo possibile passare in rassegna tutti gli episodi che compongono il volume, mi limiterò quindi a quelli che mi hanno più colpito: del resto, in un libro ognuno può leggere ciò che vuole.

Di Bindino molto si è scritto, molto ne scrive Balestracci, altro potrebbe meritare di essere scritto. Ma qui basti sottolineare la premeditazione del suo racconto, che deriva da appunti presi nel tempo e poi, in età avanzata, riproposti con dettatura ai figli (perché lui, malato, è inabile allo scrivere); il suo misterioso attingere a fonti dirette, probabilmente orali, ma forse anche scritte, come sembrano rivelare alcune spie linguistiche; il privilegiare la grande storia, sicché "secondo che dice Balestracci", «sembra di essere alla presenza di una sorta di storia diplomatica del primo Quattrocento italiano, rielaborata da un invalido, in una casa senese, spolverata dalla protocollarità e dalle formule per metterla alla portata di tutti sotto forma di linguaggio popolare». Se mai Balestracci riscriverà questo libro, vorrei suggerirgli un titolo per il paragrafo su Bindino. Prenda in prestito le parole di un grande storico della

letteratura medievale, Gustavo Vinay, *Peccato che non leggessero…* Tucidide.

Il panorama non è tutto toscano, anzi, neppure tutto italiano. Tra questi scriventi di storie (uso il plurale e la s minuscola) fa capolino, introdotto addirittura da Carlo Emilio Gadda, Gasparo Fuscolillo, canonico di Sessa Aurunca nel casertano (*Quer pasticciaccio delle cronache di don Gasparro*). Potrebbe essere una sorpresa, perché un prete dovrebbe appartenere alla categoria di chi la storia è legittimato a scriverla, dei professionisti della scrittura e della narrazione. Non è così: anche i preti, soprattutto nel meridione, soprattutto nelle aree periferiche, soprattutto nelle campagne, possono essere e sono esponenti a tutto tondo della cultura popolare. Le *Croniche* del Fuscolillo hanno un aspetto sconcertante. Prive di «un costrutto coerente» esse risultano «un caotico assemblaggio di annotazioni … che non hanno nemmeno sempre una linea sequenziale». Da questo caos testuale, in cui le vicende del Regno si intrecciano con le prospettive controriformistiche della Chiesa cattolica e, inevitabilmente, con le vicende di Sessa Aurunca e della sua gente, emerge però, conclude Balestracci, «una testimonianza di fondamentale importanza per chi voglia leggere la Storia dalla periferia, dal basso, ancora una volta dalla parte … di chi è rassegnato a raccontarla la Storia non perché la fa, ma per come la subisce». Parole che dobbiamo tenere a mente, se vogliamo capire cosa questo libro ha di più caro.

Largo spazio è dedicato anche a Gaspare Domenico Nadi, longevo (1418-1504) muratore bolognese «dalla spiccata vocazione di cronista e di storico» (*La storia dalle impalcature. Gaspare muratore bolognese*). I suoi racconti sulla Bologna dei Bentivoglio occupano più di venti pagine con le quali si entra nel vivo delle dispute cittadine e delle grandi lotte per l'egemonia che occupano quel triste secolo. I fatti che racconta sono serrate catene di avvenimenti, anche se narrati con le povere forze di un muratore, ma, da come Balestracci ce lo descrive, sembra emergere, fatte le dovute proporzioni, il Villani di questi «irriducibili della scrittura«, come li etichetta in *Cilastro*, capace, pur nella rozzezza del linguaggio, di sintetizzare in cinque parole «un programma politico e un'affermazione di dignità e di libertà civiche»: al progetto di papa Borgia di affidare Bologna al Valentino, Gaspare oppone un icastico «nui la volemo per nu».

Dall'estero si affaccia la bella, si fa per dire, storia di Peter Hagendorf, soldato tedesco che principia a raccontare dalla fine della fase boemo-palatina della Guerra dei trent'anni, il 1625, alternando ricordi personali a racconti di guerra (*La guerra di Peter*). E così, come accade per molti tra questi Erzähler che mescolano memoria familiare e cronaca, trovi Hannah Arendt che dialoga con Nuto Revelli («Gli storici della Guerra dei Trent'anni che hanno, giustamente, fatto interloquire il testo di Hagendorf con quello di dom Maurus Freisenegger ci consentono di vedere il conflitto at-

traverso il doppio e opposto prisma dei carnefici e delle vittime, l'interlocuzione involontaria fra banalità del male e il mondo dei vinti»), con sottofondo musicale di Donizetti («ma per le tante figlie del reggimento questi non sono imprevisti»). Ma Peter è un «ammazzacristiani, predatore e stupratore» che muore, soddisfatto e ben pasciuto, borgomastro a Görzke: la guerra è un lavoro, ci ammonisce Balestracci, e lo si fa per la paga, cioè per soldi e i soldi portano, si sa, onore e gloria anche se sporchi di sangue.

Non solo Toscana, ma certamente la Toscana ha la parte del leone. Il lunigianese Giovanni Antonio da Faie (1409-1470) è «un self made man» e occupa, al pari di Bindino, un posto particolare nel volume non solo perché narratore prolifico (ci ha lasciato due libretti di storie e ricordi), ma anche perché «le vicende che lo riguardano – scrive Balestracci – … non hanno per lui solo una valenza affabulatoria destinata a lasciar traccia del suo passaggio nel mondo, ma vengono presentate costantemente come una serie di assempri», cioè di esempi, in cui la provvidenza divina svolge un ruolo di supervisore e di protettrice. Nei suoi scritti, soprattutto in quelli autobiografici, si esprime, continua Balestracci, «il concetto dell'heideggeriano Dasein als in-der-Welt-sein»; e qui confesso che ho chiesto aiuto al manuale di filosofia, nella speranza risultata poi vana di capirci qualcosa, perdendomi tra esistenza e essere. Figlio di un povero diavolo transitato per la pazzia e morto in un'azione bellica, orfano presto anche di madre, Giovanni

Antonio passa dalla bottega di un calzolaio a quella di un sarto e poi a quella di un altro sarto e poi ancora di artigiano in artigiano, finché finirà col fare lo speziale. Ma il suo sogno è di andare a scuola perché è un «analfabeta non rassegnato all'analfabetismo». Ingannato da tutti i suoi datori di lavoro, che promettevano senza mantenere, alla fine impara a leggere e scrivere da sé la sera, al posto del sonno: «quando avea licenzia d'andare a letto – racconta –, io steva ancora una ora e due a studiarmi da per mi a lezere e a scrivere, tanta era lo grande animo chi'io ave de inparare». E tanto bene imparerà che, dopo non pochi pericoli e non piccole peripezie, finirà, opulento borghese, in quel di Bagnone insignito persino del titolo di notaio. Una vita avventurosa, segnata da avvenimenti tragici e fortune impreviste, distinta dalla voglia di emergere, raccontata in quello che ha le sembianze del «romanzo popolare in piena regola», il cui giusto epitaffio è quello suggerito come titolo del paragrafo: *Voglio una vita, la voglio piena di guai* (completato da *Lo speziale di Bagnone*).

"Ma bella più di tutti è l'isola" di Berceto, che poi isola non è, ma un ameno paesetto sulle montagne dell'appennino parmense, posto a vedetta del passo della Cisa. Qui nasce Giorgio Franchi, destinato a divenire prete e storico della comunità tra il 1543 e il 10 agosto 1557, quando le truppe di Felipe II annientano in Piccardia l'esercito del re di Francia comandato dal gran connestabile Anne de Montmorency e giorno in cui il Franchi smette di scrivere.

«Epicentro pressoché unico della sua cronaca è … Berceto», e, anzi, l'episodio della rivolta e della resistenza contro le imposizioni fiscali del conte Rossi, signore del posto, e del suo podestà. Capopopolo sembra essere stato Broccardo Belloli, sindaco fiscale, che ha tutta la simpatia del prete. Ma al suo fianco il Belloli ha anche la comunità, almeno fin quando, arrestato a tradimento, le forze della repressione prendono il sopravvento. Gli sequestrano le carte, forse alterano le prove, gettano su di lui il discredito, sguinzagliano le bramosie degli avidi sui suoi beni. «La macchina inquisitoriale … – scrive Balestracci – gira a pieno regime»: «si interroga a tappeto la popolazione, monta un clima da coprifuoco con la guardia rafforzata alla rocca, perché si teme (o si fa credere di temere) che i partigiani del Belloli possano tentare un colpo di mano» e il prigioniero viene trasferito in un carcere di massima sicurezza. Il clima è quello dell'intimidazione: l'avvocato difensore del Belloli viene aggredito e ferito a morte. Alla fine, Belloli muore in carcere: impiccato. Il Franchi non dice di più e «lascia a noi, conclude Balestracci, la sola responsabilità di chiederci se il ribelle Broccardo si era, o era stato, suicidato». Sembra una vicenda dei nostri giorni. Certo, precisa Balestracci, si trattò di «una rete di resistenza antifiscale, non antipolitica»: ma, chiedo, per una comunità di villaggio di *ancien régime* cos'è la politica? Meglio: quanto la fiscalità rappresenta la politica? Uomini belli, quei parmensi. Adunati da Camillo Orsini comandante dell'esercito pontificio nella guerra di Parma, per loro «fu resposto che tuti volevani morire per la

Italia et per Parma»: e davvero ci sembra che si levi, di sottofondo, un canto, quello sottointeso nel titolo del paragrafo: *Siamo i ribelli della montagna* inno della 3ª brigata d'assalto Garibaldi della divisione Liguria (*Don Giorgio Franchi e i ribelli della montagna*). E "a noi piace pensarli ancora dietro al motore" della storia, sperando "che ci giunga un giorno la notizia di una" comunità "viva lanciata a bomba contro l'ingiustizia".

Mi fermo qui. Il mio compito è quello di incuriosire, di spingere alla lettura di un libro prezioso, che porta alla ribalta quei «pionieri della memorialistica rurale», come Balestracci li ha chiamati ne *La Zappa e la retorica*, troppo a lungo dimenticati. Ma, poiché di professione sarei paleografo, non posso che guardare con soddisfazione all'attenzione che Balestracci dedica alla scrittura. Trovi così, per es., che l'uxoricida Aurelio Scetti «dimostra di disporre di un notevole livello di alfabetizzazione e di competenza scrittoria» (*Lepanto al banco di voga. Aurelio femminicida e cronista*); che del diario di Bartolomeo di Michele di Lapo del Corazza, che è un «borghese piccolo piccolo», si è perduto l'originale cosa che ci «rende impossibile qualsiasi analisi sulle sue competenze grafiche e testuali» (*Dal vinaio Bartolomeo la Storia è tutta una gran festa*); che Fuscolillo «sa scrivere passabilmente … anche se usa più di un modello grafico»; che Peter Hagendorf ha «nel suo bagaglio, oltre alle munizioni … anche un buon livello di alfabetizzazione … un rapporto con la scrittura dignitoso: ductus sicuro, let-

tere chiare, allineamento e impaginato di buon livello»; che il carducciano Iacopo Manni, pievano di Barga, scrive con «una grafia umanistica corsiva, ma molto rozza e fortemente personalizzata», in cui il volgare si alterna, «in una sorta di bilinguismo mentale perfetto» col latino (*L'ora di Barga. La Storia sotto le mura di casa*); che Girolamo Magni, pievano e maestro di scuola a Popiglio, mostra «una buona formazione culturale … una competenza grafica anch'essa molto soddisfacente: ductus sicuro, lettere corsive chiaramente rappresentate, parole grandi, spaziate, rese per intero con modesto ricorso all'abbreviazione, allineamento dritto senza bisogno di rigatura del foglio, e impaginato relativamente elegante» (*Malandrini e ufficiali corrotti. Il racconto del prete di Popiglio*). E così via nella coscienza che l'assenza un'analisi formale di queste testimonianze sarebbe grave pregiudizio per la loro migliore comprensione. Nel tenero convincimento che, come ha bene scritto Edward Muir nella premessa alla traduzione inglese de *La zappa e la retorica*, «The simple words of these simple peasant farmers represent the lost voices of all our forefathers and foremothers». Grazie Duccio.